

**Il deludente esito del vertice e l'omaggio a Bitburg pesano sull'immagine del capo della Casa Bianca**

# Un disastro la visita in Europa

## Imponenti proteste accolgono Reagan a Madrid

**Il punto più controverso dei colloqui è l'embargo Usa al Nicaragua, su cui la Spagna non è d'accordo - Il nodo della Nato**

**Nostro servizio**  
MADRID — Il presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan è giunto ieri pomeriggio, alle 4 e un quarto, all'aeroporto di Madrid Barajas per una visita ufficiale di 40 ore in Spagna. Accolto dal re Juan Carlos, dalla regina Sofia e dal primo ministro socialista Felipe Gonzalez, il presidente Usa si è poi trasferito nel palazzo reale del Pardo, alle 18 si è incontrato per la prima volta con Gonzalez, per un colloquio di mezz'ora definito di cortesia, mentre il segretario di Stato Shultz, alla stessa ora, si è incontrato col ministro degli Esteri Moran. In serata Reagan ha partecipato ad una cena privata con il re, nella residenza reale.

La prima visita di Reagan come presidente degli Stati Uniti (la precedente nel '72 la fece come inviato speciale dell'allora presidente Nixon) avviene dopo una giornata di protesta in quaranta città spagnole dove si sono raccolti più di un milione di pacifisti che manifestavano contro la sua presenza.

Nella visita i principali temi trattati saranno le relazioni bilaterali Spagna-Usa sia economiche (forte squilibrio nella bilancia commerciale a favore degli Usa, limitazioni americane alle esportazioni spagnole, soprattutto nell'acciaio, nel tessile e nelle calzature) sia militari (trattato bilaterale del '83, successivamente riconfermato, l'appartenenza della Spagna alla Nato, la partecipazione alla Sdi, e rapporti col Cocom, comitato che controlla la vendita di tecnologie elettroniche Usa ai paesi terzi). Si parlerà inoltre del ruolo che la Spagna può svolgere in Centro America e specificatamente in Nicaragua, punto di notevole divergenza tra le due diplomazie: infatti il governo spagnolo non solo ha rifiutato di aderire all'embargo commerciale, annunciato dagli Usa, ma ha affermato, dopo aver ricevuto gli ambasciatori di Nicaragua ed Usa, la sua profonda preoccupazione per il deterioramento nelle relazioni Washington-Managua e gli effetti negativi delle sanzioni economiche. Ancora all'ordine del giorno la situazione politica del Nord Africa e — anche se non annunciato ufficialmente — il riconoscimento di Israele. Oltre al Nicaragua, un altro punto spinoso sarà la richiesta spagnola di ridurre gli effettivi militari Usa in Spagna (12.500), cosa che è stata rifiutata, seppur diplomaticamente, sia da



BITBURG — Giovani ragazze ebrei manifestano contro la visita di Reagan al cimitero nazista; sopra a destra, stenderi e cartelli ostili lungo il percorso dell'auto presidenziale

Shultz che dall'ambasciatore Ender che rappresenta il cavallo di battaglia socialista prima del referendum (annunciato da Gonzalez per il marzo '86) che dovrebbe far decidere agli spagnoli la permanenza o meno nella Nato. I socialisti, pur con forti contrasti interni sono ora favorevoli alla permanenza della Spagna nella Nato, così come fu decisa dal governo centrista nel giugno '81.

Il movimento pacifista teme che la visita di Reagan rinforzi le posizioni «atlantiste» del governo socialista e la ritengono un'ingerenza nella politica interna spagnola. Terzi centinaia di pacifisti hanno protestato all'aeroporto contro l'arrivo di Reagan in Spagna; la mattina sono stati corti interni nei principali ministeri di Madrid; alle 10 di sera c'è stato un black out per dimostrare visivamente il rifiuto dei madrileni alla sua visita, mentre un concerto di «cacerolas», pentole battute in Cile — manifestava rumorosamente per le strade. Reagan, la cui politica di riarmo viene dichiarata, secondo un sondaggio pubblicato domenica scorsa dal 74% degli spagnoli non favorevole alla pace, potrebbe incontrare una grossa resistenza soprattutto per la sua posizione nel conflitto centroamericano; il governo Gonzalez infatti ha sempre ed apertamente appoggiato il gruppo di sinistra che si è impegnato in tal senso si può forse leggere nel fatto che Shultz e Moran non terranno oggi pomeriggio la prevista conferenza stampa insieme ma a distanza di un'ora l'uno dall'altro.

Oggi Reagan terrà una conferenza dal titolo «Democrazia ed economia» alla fondazione Juan March, alle 10,30; subito dopo si incontrerà con i più rappresentativi imprenditori spagnoli, poi visiterà gli stabilimenti del quale farà colazione. Per il 14,30 è prevista una dichiarazione congiunta dei due capi di Stato. Alle 15,30 riceverà il capo dell'opposizione Manuel Fraga, — ex ministro franchista — di cui gli sarà offerto un pranzo di gala dal re di Spagna. Davanti alle porte del palazzo reale, Reagan troverà — se l'imponente servizio di sicurezza lo permetterà — migliaia di pacifisti che gli tenderanno la pace in un gesto di gradimento. Per le 19 di questa sera, sempre a Madrid, è prevista un'altra grande manifestazione di protesta contro la visita.

Gian Antonio Origini



## Negli Usa stampa e Tv concordi: «Un vero fiasco per il presidente»

**Tutti i commentatori affermano che il capo della Casa Bianca è uscito male dal viaggio nella Rft - I deludenti risultati del vertice - Le critiche per la visita a Bitburg - Il disagio degli ebrei americani**

**Dal nostro corrispondente**  
NEW YORK — Il presidente degli Stati Uniti è uscito male dal viaggio in Germania. Lo hanno detto senza tanti giri di frase i grandi reporters delle catene televisive partiti al seguito di Reagan, e lo hanno scritto prestigiosi columnist e inviati e lo hanno ammesso, sia pure al riparo dell'anonimato, gli stessi uomini dello staff presidenziale. Per usare le parole testuali di uno dei collaboratori del comandante supremo (registrate dal «New York Times») «La visita a Bitburg è stata il più grande fiasco della presidenza Reagan».

In verità, gli otto minuti trascorsi a testa bassa in quello che è divenuto il più famoso cimitero del mondo per via di 49 tombe di Ss, sono stati il culmine di una missione politica che si chiude con un bilancio negativo. Quando ancora l'accoppiata cimitero-campo di concentramento non era stata giocata, la stampa registrava gli insuccessi collezionati da Reagan nel vertice dei sette paesi capitalisti più sviluppati. Con una attenzione: il no del presidente francese alla «iniziativa di difesa strategica» (in gergo, guerre stellari), combinata con il rifiuto di farsi prendere ancora una volta in giro, come era accaduto nei precedenti incontri a sette, dalle consueti e vaghe promesse di frenare il corso devastante del

dollaro sono, per lo più attribuiti all'orgoglio personale e alle preoccupazioni elettorali di Mitterrand. La grande stampa ha presentato il leader francese come l'antagonista ostinato di Reagan. Ma tutti i media non hanno affatto attenuato il senso negativo delle critiche mosse dagli altri sei protagonisti del vertice di Bonn alle sanzioni contro il Nicaragua. E le televisioni, prima ancora che il presidente arrivasse a Madrid hanno dato ampio rilievo alle sfilate di protesta svoltesi a Barcellona e nella capitale spagnola. Per la prima volta dagli anni di Nixon e del Vietnam il pubblico americano ha visto dimostranti ostili al presidente bruciare bandiere a stelle e strisce.

L'immagine di un Reagan guida dell'Occidente, di un presidente americano che traccia il solco per l'intero mondo capitalistico, di un leader ammirato e riverito da altri sei stati per le sue idee e per la sua abilità di mediatore, e cioè gli schemi liturgici che avevano contrassegnato l'atteggiamento del media in occasione degli altri quattro vertici cui il vecchio Ronnie aveva svolto un ruolo da protagonista, sono pressoché scomparse. Questa volta, dai resoconti e dai commenti emerge la figura di un presidente che non riesce a imporre le sue vedute ed è costretto ad attenuare perfino l'enfasi con cui difende

la «reaganomics» e consiglia altri di imitarla senza badare troppo ai guasti internazionali provocati dal deficit del bilancio statunitense e dalla sopravvalutazione del dollaro.

Ma, come si diceva, le conseguenze più negative del viaggio derivano da quella che Reagan, forse senza neanche rendersi conto di ciò che diceva, ha definito una giornata meravigliosa. La giornata, appunto, della visita combinata a un campo di concentramento e a un cimitero, per di più funestato dagli spettri delle teste di morto hitleriane. I quotidiani più autorevoli parlano della «folia di Bitburg» e contestano l'argomento principale che pare abbia indotto Reagan a insistere nella decisione di andare a Bitburg, il timore di apparire, come avevano detto Nixon e Kissinger, un presidente debole e disposto a cedere alle pressioni. «Disgraziatamente — scrive il «Washington Post» — questa è la figura che ha fatto a Bitburg... In otto minuti il nostro presidente ha preso l'imbecillata, ha seguito i suggerimenti, ha fatto i gesti che gli diceva il cancelliere...».

Altri giornali hanno notato l'indecente silenzio osservato sul 50 mila prigionieri di guerra sovietici sterminati a Bergen Belsen, nel silenzio che si inquadra in una rievocazione della seconda guerra mondiale che

trascura se non cancella il sacrificio di venti milioni di cittadini dell'Urss per liberare il mondo dal nazifascismo.

E non manca chi sottolinea il disagio in cui sono stati posti gli ebrei americani: sia per l'offesa subita dall'equiparazione tra carnefici e vittime, sia perché costretti a esprimere una protesta contro il presidente di un paese dove l'antisemitismo è appena velato e questa comunità potrebbe tornare a sentirsi esclusa o incompresa dal grosso della nazione che tende ad identificarsi con il leader che la rappresenta alla Casa Bianca. Sta di fatto che la comunità ebraica è turbata e divisa. Altri fra gli ebrei notabili cercano una ricomposizione con la Casa Bianca hanno chiesto di incontrarsi con Reagan per ritrovare un terreno comune nella polemica contro gli arabi e contro l'Urss per gli ostacoli all'emigrazione degli israeliti sovietici. Ma per la prima volta da 14 anni la sfilata sovietica domenica sulla quinta strada di New York, con la partecipazione di 250 mila persone, per protestare contro la condizione degli ebrei sovietici è stata largamente dominata dalla denuncia dell'infamia di Bitburg.

Aniello Coppola

## Heinrich Böll: «Le Ss, organizzazione criminale»

BONN — «Ci si può ramaricare — ha affermato in una dichiarazione all'agenzia di stampa sovietica «Novosti» il scrittore tedesco Heinrich Böll — della visita del presidente degli Usa Reagan al cimitero di Bitburg, dove sono sepolte anche delle Ss. Basta ricordare che le Ss hanno ucciso un grande numero di soldati americani, fatti prigionieri durante la controffensiva della Wehrmacht sulle Ardenne. Le Ss erano un'organizzazione criminale, e tali devono essere considerate dal governo federale e dall'amministrazione Usa».

«Gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica — ha continuato Böll — devono collaborare per allontanare il pericolo di una guerra. La coalizione antihitleriana ha dimostrato che nessuna differenza di sistema sociale può essere un ostacolo insuperabile ad una simile collaborazione. In questo consiste la più importante lezione politica della guerra per il mondo contemporaneo».

Lo scrittore tedesco ha concluso sostenendo che oggi nella Germania Federale si stanno facendo tentativi per riabilitare le Ss e i soldati della Wehrmacht.

## Varsavia: «Un insulto che non dimenticheremo»

VARSAVIA — «Un insulto che non dimenticheremo»: così ha titolato ieri «Trybuna Ludu», organo del Poup, un durissimo commento alla visita del presidente Usa Reagan al cimitero militare nazista di Bitburg, alle tombe di quelle Ss «le cui formazioni — scrive il giornale — distrussero Varsavia». «Il 5 maggio — scrive «Trybuna Ludu» — il presidente Reagan ha cercato la «riconciliazione sulle tombe di quelle Ss le cui formazioni distrussero Varsavia e assassinarono i suoi abitanti. L'opinione pubblica polacca non lo perdonerà per questo». Secondo l'organo del Poup, il gesto di Reagan potrebbe trasformarsi in un boomerang politico. «Si sbagliano — scrive il giornale — coloro che a Washington e a Bonn contano sulla perdita di memoria o sulla ingenuità di quelle nazioni che sono state vittime della politica criminale del terzo Reich nazista». Da parte sua, il quotidiano della capitale «Zycie Warszawy» definisce il gesto di Reagan «talmente ripugnante, nella sua indifferenza politica e morale, da risultare incomprensibile».

## Israele: è stato «un errore storico»

TEL AVIV — Proteste e condanna da Israele nei confronti dell'alleato americano per la visita di Reagan al cimitero militare nazista di Bitburg, dove sono sepolti anche 49 soldati delle famigerate Ss naziste. Il ministro della difesa israeliano Yitzhak Rabin ha definito ieri la visita come «un errore storico». Parlando a Gerusalemme in occasione della scoperta di una lapide dedicata a un milione e mezzo di soldati e partigiani ebrei che combatterono contro il nazismo negli eserciti dei paesi alleati, Rabin ha detto, riferendosi alle due visite di Reagan al cimitero di Bitburg e al campo di concentramento nazista di Bergen Belsen, che il presidente americano ha commesso «un errore storico» quando ha cercato di porre sullo stesso piano le vittime e i loro carnefici. Anche l'ex primo ministro Menachem Begin ha dichiarato ieri che il giorno della visita di Reagan al cimitero di Bitburg è stato «uno dei giorni più tristi della storia ebraica». Nei giorni scorsi il premier Peres aveva definito la visita di Reagan «un errore».

ROMA — Gli «gnomi» (come si chiamano in gergo) non si sono certo fatti spaventare dal fallimento del vertice di Bonn e hanno continuato a copiare le mosse. Infatti, gli uomini che con le loro decisioni influenzano gli spostamenti dell'immenso iceberg composto dai capitali fluttuanti (si pensi che solo il 10% dei dollari viene acquistato a fini commerciali) ne hanno tratto la conferma che nel breve periodo niente di sostanziale cambierà. Così la valuta americana è tornata a rafforzarsi ancora e ieri è stata quotata a 2058 lire, trenta in più di venerdì.

In altre parole: il deficit di bilancio americano continuerà a restare elevato (oltre i 200 miliardi di dollari) visto che il Congresso sta ammontando il pacchetto di stanziamenti per il 1985, e cioè le spese proposte da Reagan. I tassi di interesse dei titoli pubblici e delle altre emissioni americane resteranno elevati. Dunque, conviene ancora investire in dollari.

La Salomon Brothers, una delle principali società finanziarie americane ha pubblicato una mappa dei rendimenti medi delle obbligazioni emesse sui principali mercati: ebbene i titoli in dollari sono di gran lunga i più appetibili (13,19 di rendimento il 11 e il 12%, contro il 7% di quelle in marchi e in yen e il 6% di quelle in franchi svizzeri).

Se i finanziatori sembrano tranquilli e non si curano troppo delle polemiche tra i capi di Stato, intanto gli azionisti può dire delle economie nazionali.

Ieri il dollaro, così come accaduto nel resto della scorsa settimana, si è rafforzato anche sul marco ed è Francoforte ha chiuso a 3,24 marchi contro i 3,18 di venerdì. (In conseguenza di ciò, la lira è tornata a consolidarsi nello Sme e ha guadagnato su tutte le altre valute). Al di là dei movimenti erratici del cambi, è un fatto che la

## Vola il super-dollaro Dal vertice nessuna svolta nell'economia

**La valuta americana, quotata ieri 2058 lire, si rafforza anche sul marco - «Delusione e frustrazione» negli Stati Uniti**



economia tedesca non manda segnali di particolare forza. Il cancelliere Kohl ha rifiutato di farsi da locomotiva, allentando la politica fiscale, per timore di imbarcare l'inflazione. Eppure gli ultimi dati della produzione industriale, riferentesi a marzo, mostrano un rallentamento. L'indice non ha ancora raggiunto il livello che aveva nel 1980, nonostante la lira è tornata a consolidarsi nello Sme e ha guadagnato su tutte le altre valute). Al di là dei movimenti erratici del cambi, è un fatto che la

i disoccupati sono diminuiti, tuttavia sono ancora a livelli considerevoli (oltre il 9%) mentre l'inflazione è bassissima (il 2,5%).

Dagli Stati Uniti, d'altra parte, vengono segnali contraddittori. Si attendono i dati di aprile, ma le indicazioni del sondaggio congiunturale svolto tra 1500 principali dirigenti d'impresa dice che i nuovi ordinativi sono aumentati, ma le scorte e l'occupazione restano sui bassi livelli di marzo. Il vicepresidente della Federal Reserve, Preston Martin, parla

di «recessione della crescita», visto che l'economia negli ultimi tre trimestri ha viaggiato ad un ritmo di incremento medio del 2,5%, nettamente inferiore alle previsioni.

Il forte dollaro, d'altra parte, continua a spiazzare la produzione di beni americani. A ciò si aggiunge il fallimento di Reagan nel fissare una data per l'inizio del nuovo round commerciale. «Le pressioni in seno al Congresso per prendere misure protezionistiche e decidere un'azione unilaterale au-

menteranno» — ha dichiarato il segretario al lavoro William Brock in un'intervista al «Washington Post». Tanto più in questi giorni, quanto non è andato al di là di generici impegni sull'apertura dei suoi mercati e il comunicato finale di Bonn non lascia certo prevedere un sostanzioso aumento delle importazioni americane. «La mancanza di risultati del summit, tendono a scaricarsi contro la Francia la quale si sarebbe attestata sull'ultima linea Maginot per diffondere la politica agricola comune» — scrive ancora il «Washington Post». La realtà è che a Bonn nessuno ha veramente proposto una equazione seria tra meno protezionismo e più sviluppo economico. Anzi, la richiesta di far partire a gennaio '86 i negoziati in sede Gatt (l'accordo generale sulle tariffe e i commerci al quale aderiscono 90 paesi) era uscita fuori come la panna per tutti i mali dell'economia attuale, soprattutto quella europea.

Ma non c'è nessuna prova che una deregolamentazione in Europa o la lubrificazione dei mercati potrebbero creare di per sé maggior crescita. Senza la spinta alla domanda proveniente dai deficit di bilancio, neppure gli Stati Uniti potranno uscire dallo stallo del boom del biennio '83-'84. In base a quale considerazione, per l'Europa avrebbe dovuto essere diverso? La realtà è che a Bonn si è tentato un gioco d'azzardo (così lo definisce l'«Harald Tribune») e la Francia ha preferito non rischiare.

Stefano Cingolani  
Nella foto: immagine ricordo a conclusione del vertice del sette a Bonn.

## La Pravda polemica con i «sette»

MOSCA — La «Pravda», organo del Pcus, ha dedicato ieri un durissimo commento alla dichiarazione politica approvata dai capi di Stato o di governo dei sette paesi più industrializzati dell'Occidente a Bonn. Soprattutto, il commento prende di mira la parte del documento in cui si accenna alla unità del popolo tedesco. La dichiarazione politica adottata a Bonn, sostiene la «Pravda» a questo proposito, «contiene idee re-

vensciste anche se leggermente velate».

«Nel documento — scrive il quotidiano — i «sette grandi» auspicano infatti che in Europa e nel mondo si produca una situazione tale che consenta al popolo tedesco di riacquistare la sua unità mediante la libera autodeterminazione». E questo passaggio che evidentemente suscita la dura replica sovietica. «Ma è proprio lo stesso linguaggio furbesco — scrive a questo proposito il giornale — con cui i renaucisti della Rft

formulano le loro pretese per l'assorbimento della Rft e per la conquista dei territori appartenenti alla Polonia, alla Cecoslovacchia e all'Urss».

La «Pravda» sottolinea a questo punto che «questa dichiarazione dei «sette grandi» suscita una sdegnosa condanna ovunque, perfino negli Stati Uniti e nella Rft». Infatti, prosegue con aspra polemica il giornale, solo i superstiti delle Ss si sentono incoraggiati dall'appoggio che i «sette» hanno accorda-

to loro sotto la pressione dei dirigenti degli Usa e della Rft».

L'organo del Pcus conclude con un fermo ammonimento: «Non si facciano illusioni: i popoli dell'Europa occidentale sia orientale, che hanno pagato un caro prezzo per la loro libertà, non permetteranno una revisione dei risultati della seconda guerra mondiale, che sono stati sanciti una volta per sempre».